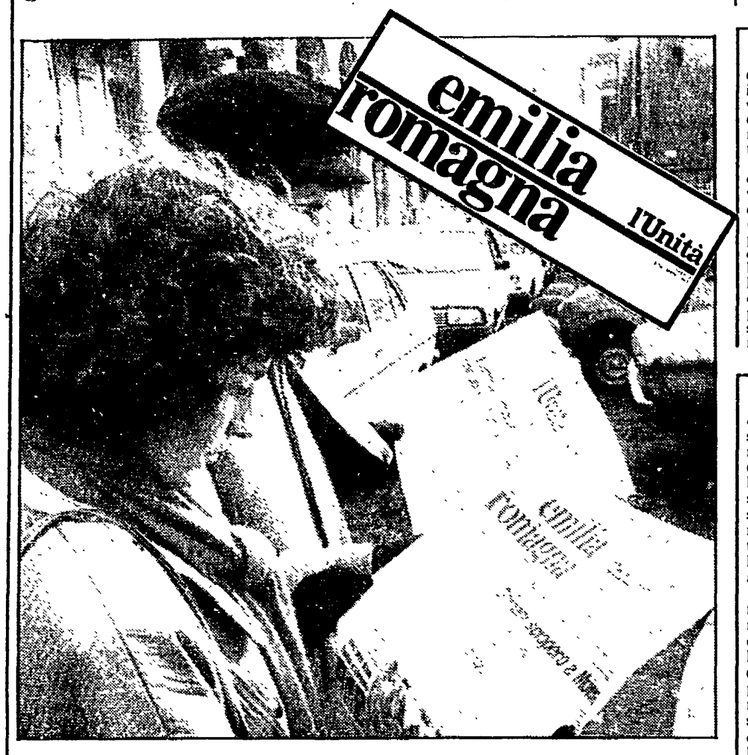
Sono aumentate del 18 per cento le copie vendute nel primo mese

Vento in poppa al nostro inserto in Emilia-Romagna

Successo del giornale regionale - Come notizie e avvenimenti vengono offerti ai lettori - Aumento anche del gettito pubblicitario



Dalla nostra redazione

BOLOGNA — *Durante uno delle centinaia di attivi sull'«Unità» svoltisi qui in Emilia Romagna in preparazione dell'uscita dell'inserto, un compagno (di Correggio, se non ricordo male) disse che «l'Unità» è per i comunisti una specie di passaporto: solo se ha «tutti i timbri in regola» si può «passare» nella società, cioè si può arrivare con la nostra proposta politica e con il nostro patrimonio culturale e ideale alla gente, ai protagonisti del far politica.*

Ora «l'Unità Emilia Romagna» (l'inserto) esce da poco più di un mese e una prima occhiata a quei «timbri» è possibile darla. Non per valutare se sono tutti quelli necessari ed adeguati (è ancora presto per un bilancio di tale ambizione), ma certo per vedere quali risultati parziali hanno portato.

Vediamo intanto che cosa dicono le cifre che segnalano lo stato di salute di un giornale. La diffusione, prima di tutto. Abbiamo a disposizione i dati che si riferiscono alla vendita rilevata nelle 18 agenzie cittadine (Piacenza, Fiorenzuola, Parma, Fidenza, Reggio, Modena, Carpi, Bologna, Imola, Ferrara, Forlì, Cesena, Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini, Cattolica e Riccione) e cioè un terzo della vendita complessiva nella regione. Ebbene, nel raffronto col mese di novembre del 1983, la vendita dal 24 gennaio al 20 febbraio di quest'anno è stata mediamente superiore del 18%. Un dato di tutto rilievo, sia rispetto all'obiettivo che ci eravamo proposti, sia rispetto all'anno assunto come raffronto, cioè quel 1983 nel corso del quale «l'Unità» (grazie anche all'ampliamento delle tradizionali pagine di cronaca locale da 4 a 6 in Emilia Romagna) aveva recuperato qui oltre 1 milione e mezzo di copie totali vendute sul 1982 (l'«anno nero», la punta più bassa dal '68, con circa 6 milioni di copie in meno rispetto ai 23 milioni e 800 mila del '76). Si tratta di cifre che collocano «l'Unità Emilia Romagna» in cima a quella tendenza di recupero delle vendite a livello nazionale, già in atto da qualche tempo.

Un'altra cifra significativa, tra quelle considerate come «indicatori» importanti di un'impresa editoriale, è quella riguardante la pubblicità: dal 24 gennaio al 20 febbraio il reddito pubblicitario è mediamente aumentato dell'80% circa. (+48% nel mese di febbraio). Più che una conferma, dunque, del prestigio — e quindi delle grandi potenzialità di sviluppo — dell'«Unità» sul mercato dei quotidiani.

Dietro e dentro questi numeri c'è stata la riflessione e il lavoro per rilanciare il giornale come quotidiano di partito e di massa; c'è stato un piano di ristrutturazione finanziaria e aziendale; c'è stato un rinnovato rapporto tra il giornale e i suoi lettori, tra il giornale e il partito, dopo la straordinaria giornata del 18 dicembre. L'inserto dell'Emilia Romagna è nato proprio al crocevia di questi tre momenti, quindi in un modo né semplice, né lineare. Basti pensare alle difficoltà della struttura industriale che, nella prima settimana, non hanno mai consentito l'arrivo puntuale in edicola e che — ancora oggi — costringono l'inserto ad uscire in una veste editoriale diversa da quella programmata (a dodici pagine assommano le cronache locali), a causa di problemi tecnici di rodaggio della nuova rotativa.

Sapevamo tutti che le condizioni finanziarie del giornale erano tali da non consentire nessuna politica dei due tempi («prima il risanamento, poi il rilancio»), e che si sarebbero dovute fare le due cose insieme; pagando difficoltà e problemi enormi. L'esperienza e i risultati di questi primi mesi dicono almeno che difficoltà pur enormi non sono insuperabili.

L'idea chiave del rilancio dell'«Unità Emilia Romagna» — quella di un giornale regionale che desse al notiziario locale pari dignità di quello nazionale — esce confortata dai primi risultati. Ed è stata un'idea lungamente discussa, qualche volta anche contrastata. Infatti, se c'era accordo generale sull'esigenza di valorizzare i fatti locali — i più vicini alla vita quotidiana dei lettori — togliendoli all'esclusiva della stampa tradizionale, come il «Carlino» e le varie Gazzette e sottraendoli a una lettura ormai consolidata di tipo conservatore, la discussione si accendeva su quale dimensione dare alla nostra risposta, su quanto puntare sulla nostra «diversità» di grande giornale nazionale. Sono più adeguate e combattive — ci si chiedeva — tante testate provinciali o l'idea del tutto nuova di una testata regionale?

La strada che abbiamo scelto è stata quest'ultima, con 7 pagine regionali e 1 pagina di cronaca e di servizi cittadini per Bologna, Modena, Reggio, Romagna, Parma-Piacenza-Ferrara. Una struttura editoriale, cioè, studiata per soddisfare le esigenze di informazione e di servizi ai lettori sulla vita della propria città e, insieme, scegliere giorno per giorno quelle notizie politiche, di cronaca, di cultura, di sport che fossero utili e interessanti per i lettori di tutta la regione, che fossero capaci di condurre la nostra battaglia politica a partire dai fatti quotidiani.

La discussione si può meglio approfondire sulla base dell'esperienza compiuta. Basterà qualche esempio.

Il movimento dei lavoratori contro i decreti governativi è stato l'argomento principe, il nostro impegno più importante di queste settimane. E «l'Unità Emilia Romagna» ha fatto fino in fondo il suo dovere non solo perché ha riferito più ampiamente e correttamente degli altri quotidiani, non solo perché ha dato la parola ai Consigli di fabbrica e ai dirigenti sindacali, ma anche perché è stato l'unico quotidiano che — accanto alla descrizione e all'orientamento nazionale di quel movimento — ha saputo presentarne un dato di fatto rilevante e tipico di questa regione, nella quale si sono svolti scioperi generali, assemblee, referendum in tutte le province.

Un altro esempio, di carattere assai diverso, è quello dell'ITC, un istituto tecnico di Bologna. «l'Unità Emilia Romagna» l'ha tenuto per parecchi giorni in prima pagina proponendo il tema dell'importanza e dell'autonomia della sperimentazione didattica, il valore di progresso di una scuola non separata dalla società. Laddove il «Carlino», invece, non aveva saputo vedere e titolare che lo «scandalo» per «quelle signore (le prostitute) che salgono in cattedra». E il fatto è poi diventato un «caso» nazionale per il modo in cui l'aveva sollevato «l'Unità», dando voce a insegnanti, genitori e studenti: altrimenti sarebbe rimasto un «pettegolezzo di provincia».

È sui fatti, sui problemi quotidiani, anche apparentemente piccoli, che il PCI ha costruito i suoi legami di massa. «l'Unità», per rinnovarsi e rilanciarsi, deve rivitalizzare questa caratteristica. È con questa convinzione che «l'Unità Emilia Romagna» ha portato in prima pagina anche la cronaca, nera e bianca; ha avviato rubriche nuove (dedicate all'ecologia, alla scuola, alla cultura); ha cercato di valorizzare tutto ciò che è notizia, nel senso che interessa la vita, la politica, il tempo libero, la curiosità dei lettori.

E abbiamo trovato rispondenza nell'aumento dei lettori. Scorrendo i dati di vendita si scopre che chi acquista «l'Unità» è sempre meno un «lettore per dovere» e sempre più un lettore che sceglie in edicola. E sceglie di più «l'Unità» quando propone e commenta i fatti, tutti i fatti del giorno. Così aumenta di molto la vendita in Romagna il giorno in cui propone una intera pagina dedicata alla vittoria mondiale di Loris Stecca. Ma così si spiega anche la serie di dati d'aumento di vendita a Bologna (ad esempio) che toccano +1934 copie il giorno dello sciopero generale ma dicono anche +510, +750, +646, +358, +529, +713, +1246, +1340, +1297 per i giorni precedenti e +1549 e +1085 per quelli successivi.

Insomma, si dovranno fare ancora molte innovazioni e, forse, molti rivolgimenti: l'unica cosa che, certo, non dovremo cambiare, vista l'esperienza, è quell'«organo del PCI» che portiamo in testata da 60 anni.

Vanja Ferretti

Craxi la maggioranza lo scontro

gravi sarebbe giusto esplorarli». Analogo sembra il senso dell'allusione di Spadolini alla «ricerca di soluzioni più vaste nell'ambito delle indicizzazioni e in genere nelle relazioni industriali».

È però vero, e qui sta il rischio di un ulteriore inasprirsi della situazione (favorito anche dai toni di sfida come quello usato da Craxi), che queste perplessità non si traducono da parte della maggioranza in nessuna precisa iniziativa. Il relatore sul decreto nella discussione in corso al Senato, il dc Pagani, ha dichiarato una disponibilità a «un accorciamento temporale» degli effetti dei tagli salariali ma soltanto come risultato di «una opposizione "nuova" e di insopprimibili garanzie circa gli obiettivi che la legge si propone». Ma il problema vero è esattamente opposto, e non è infatti un caso che la maggioranza abbia ieri imposto al Senato — con un nuovo atto di forza — una sorta di strangolamento della discussione (a cui *i comunisti si sono opposti*).

«Una decisione grave», l'ha definita il compagno Gerardo Chiaromonte, presidente dei senatori del PCI, dando invece atto al presidente dell'assemblea, Cossiga, di aver fornito prova «di equilibrio e di saggezza democratica nelle sue proposte di calendario, cambiate dalla maggioranza». Un «escamotage», nelle intenzioni dei gruppi del pentapartito, per «sfuggire alle loro contraddizioni e soprattutto alla necessità di rivedere posizioni e atteggiamenti politici che hanno già portato e possono portare nei prossimi giorni a un aggravamento della tensione sociale, politica e anche parlamentare».

Chiaromonte ha riaffermato la decisione comunista di continuare «a usare tutti i mezzi che il regolamento ci offre per contrastare il cammino del decreto. In particolare ci battiamo per la soppressione dell'art. 3, quello sulla scala mobile. E questa ci sembra la via più sicura, fino a questo momento, per ripristinare la normalità democratica nel rapporto tra governo e organizzazioni sindacali, e anche per favorire la ripresa di un discorso unitario all'interno del movimento sindacale».

È un obiettivo che il PCI persegue «con tenacia», dice Chiaromonte. Il che non significa «non prestare la più grande attenzione a proposte, suggerimenti, iniziative che sono avanzate, dentro e fuori del Parlamento, per superare la difficilissima situazione che si è creata con il decreto. Cerchiamo un confronto reale, vogliamo una discussione seria: al di là delle date e dei calendari che non abbiamo accettato. Naturalmente il confronto deve avvenire con una maggioranza che esercita la sua funzione», mentre «desolante» è, a giudizio di Chiaromonte, lo spettacolo di una maggioranza che da alcuni giorni fa mancare al Senato il numero legale, costringendo l'assemblea alla paralisi. «Prima di parlare dell'ostruzionismo dell'opposizione di sinistra, i difensori del prestigio del Parlamento farebbero bene a essere presenti alle sedute».

Sta succedendo, su questo punto, un po' quello che si era verificato a proposito delle presunte ingerenze del PCI nella vita e nelle decisioni del sindacato: quando, poi, è ormai pressi costante dei partiti della maggioranza convocare a riunioni presso le rispettive direzioni i loro militanti impegnati al vertice del sindacato. Ieri è toccato al segretario della CISL, Pierre Carniti, recarsi a «un lungo e cordiale colloquio» — informa il comunicato ufficiale — con il segretario dc De Mita. Alla fine la CISL ha emesso una nota in cui si ribadisce «il fermo impegno, nell'ambito delle rispettive responsabilità, a dare compiuta attuazione a tutti i punti dell'intesa antinflazione». De Mita, dal canto suo, «ha confermato la volontà della DC di operare in tal senso sia sul piano parlamentare sia nell'azione di governo». Cercando di tradurre questo linguaggio cifrato, si ricava la sensazione che tanto la CISL che la DC appaiono tentate di ottenere da Craxi una qualche modifica o integrazione del decreto (ed è quello che fa capire anche il responsabile del settore economico della DC, Emilio Rubbi).

Antonio Caprarica

Camera

dente di turno dell'assemblea, il socialista Aldo Aniasi, indicava la controprova con il sistema elettronico palese. L'emendamento comunista era approvato, annunciava Aniasi.

L'esito inequivocabile di questa seconda votazione provocava la furibonda reazione dei democristiani presenti (molti di loro erano già partiti per il week-end), alcuni incidenti verbali, molta tensione. E benchè avesse già dato inizio all'esame dell'articolo successivo, di fronte a queste scomposte proteste Aniasi decideva una sospensione della seduta. Altri reclami, di segno opposto. La sospensione si prolungava ben oltre la mezz'ora annunciata: aveva luogo immediatamente una riunione dell'ufficio di presidenza per una prima valutazione dell'accaduto.

Alla ripresa dei lavori d'aula il presidente della Camera, Nilde Jotti, rilevava la complessità del caso e, in considerazione tanto del clima di tensione quanto della necessità di una più attenta valutazione dei termini della vicenda (esame dei verbali e dei precedenti in materia di controprove), proponeva il rinvio della discussione e delle votazioni sulcondono a martedì sospendendo fino ad allora ogni decisione ufficiale sullavalidità del secondo scrutinio sull'emendamento comunista. La proposta era accolta senza obiezioni.

Ma due dati politici erano intanto ormai evidenti. Il primo: la maggioranza, ed in particolare la DC (che pure dice di volere approvare il condono al più presto, con il miraggio di far rastrellare all'erario quasi cinquemila miliardi), non reggono ad una intensificazione dei lavori parlamentari che preveda votazioni anche di venerdì pomeriggio. Il secondo: anche tra quanti del pentapartito erano presenti in aula, vistosi erano i segnali di disorientamento e di sconcerto per l'atteggiamento insipiente del governo. Quasi incredibile quant'era avvenuto già al mattino, su una modifica richiesta dal governo al testo di una norma elaborata in commissione. **ALBORGHETTI (PCI)** — Ministro Nicolazzi, che cosa significa questa modifica? **NICOLAZZI** — Per ora significa una certa cosa, ma abbiamo presentato una proposta per modificarne il senso. **COLUMBA (Sinistra indipendente)** — Basta coi pasticci! **ALBORGHETTI** — Ritiratela. **BOTTA (DC, presidente commissione LL.PP.)** — Signor ministro, è meglio che lei rinunci... **GORGONE (PRI, sottosegretario LL.PP.)** — Va bene, il governo si associa e ritira.

Ma il disorientamento era cresciuto anche man mano che dalla discussione emergevano la serietà ed il carattere incisivo degli emendamenti comunisti, e molti deputati della maggioranza acquisivano coscienza delle contraddizioni del testo governativo chiedendo al ministro di recepire almeno alcune delle più significative proposte PCI. Proprio questa maggiore attenzione aveva determinato un primo incidente al termine delle votazioni della mattinata: su un emendamento comunista il pentapartito si era sfasciato e la proposta di modifica era stata respinta per soli sette voti, determinante il sostegno missino aNicolazzi.

Giorgio Frasca Polara

Tortora

«testimoni». «Sono state contestate — ha affermato il legale milanese — ad Enzo Tortora delle ipotesi calunniose e assolutamente incredibili e fantasiose, vecchie e nuove. Al presentatore non è stato notificato nessun nuovo mandato di cattura come non è cambiata assolutamente la sua posizione. Si aggravano solo i danni».

Gli avvocati hanno anche affermato di non voler entrare nel merito degli interrogatori e dei confronti per rispetto alla legge e quindi hanno evitato qualsiasi domanda su questo punto. I legali hanno solo confermato che il presentatore è stato messo a confronto con due nuovi testi dei quali i legali hanno affermato di «non conoscere» i nomi.

Reazione decisa anche alla domanda se a Tortora era stata contestata un'accusa relativa al traffico di droga. «No! No!» ha esclamato Dall'Ora indispettito, poi ha ribadito che il collegio intende «rispettare le regole del gioco» ed ha riconfermato che da questa giornata napoletana i danni (morali e materiali) per Tortora risultano aggravati, ma comunque l'obiettivo resta sempre quello di far scagionare il presentatore in fase istruttoria.

Queste laconiche dichiarazioni non sono servite dunque a chiarire la situazione anche perché, fin dall'arrivo di Tortora — avvenuto a sorpresa alle 8,25 di ieri mattina —, era circolata la «voce» che il presentatore sarebbe stato messo a confronto con due persone, una delle quali forse neanche in carcere. Sono circolati anche i cognomi di questi misteriosi «supertestimoni» (Melluso, Pezzella, Starace), ma nessuna conferma ufficiale è venuta a queste indiscrezioni. Le stesse «voci» hanno affermato che i due testimoni avevano un ruolo ben preciso; il primo avrebbe dovuto testimoniare dell'appartenenza di Tortora al clan cutoliano, il secondo sul traffico di droga. Secondo le voci — che non hanno nessuna conferma ufficiale e quindi al momento sono solo delle illazioni — cutoliani e clan di Turatello fra il '78 e il '79 avrebbero stretto un «patto» di non aggressione per quanto riguarda lo spaccio di stupefacenti nell'area lombarda. Questo «patto» sarebbe stato denominato «patto di Milano» ed avrebbe portato gli uomini di «faccia d'angelo» a gravitare di fatto nell'orbita della Nuova Camorra.

Solo alla morte di Francis Turatello — avvenuta il 17 agosto '81 — tutto il suo clan sarebbe passato nelle file cutoliane con tanto di cerimonia di affiliazione. Una testimonianza questa che suffragherebbe quelle già rese da alcuni pentiti della camorra cutoliana. Diversa la seconda testimonianza con la quale sarebbe stato contestato a Tortora — alla ripresa dell'interrogatorio avvenuto alle 13,40 — il traffico di stupefacenti. Un «play boy» che in passato ha fatto il «corriere» di stupefacenti avrebbe dichiarato — legalmente si chiama «chiamata in correità» — di aver consegnato alcune partite di droga al presentatore. Un confronto breve e drammatico finito alle 14,10 — come ha dichiarato un colonnello medico dei carabinieri — con una forte spinta emotiva per il presentatore-giornalista. Naturalmente la «spinta emotiva» ci sarebbe stata anche se Tortora si fosse imbattuto, innocente, in un nuovo imprevisto accusatore.

Comunque — a Napoli — non c'è stato di sapere di più. Anche gli ufficiali dei carabinieri — infatti — che vivono quotidianamente nella «caserma Pastrengo» sono stati tenuti fuori della stanza del comandante del reparto operativo (una scrivania, quattro poltrone, un divano, due poltroncine, un tavolino) dove si sono svolti confronti ed interrogatori. Nessuna speranza di avere conferme ufficiali neanche dai magistrati, Di Persia e Di Pietro e il giudice istruttore Fontana, che hanno proseguito il loro lavoro all'interno della caserma anche dopo la partenza del presentatore di «Portobello». Può darsi che sia stato un tentativo di «depistare» le decine e decine di cronisti, e se lo scopo era questo si può ben dire che è andato a segno; una ventina di minuti dopo la partenza dell'autoambulanza al di fuori della caserma non c'erano che i venti carabinieri che erano stati costretti a fare il servizio d'ordine per tutta la mattina. Nessuna certezza dunque se non che i nuovi accusatori di Tortora in un modo o nell'altro non fanno parte della schiera dei «pentiti» della Nuova Camorra.

Neanche sul presunto malore di Tortora c'è stata conferma. «Nessun malore» ha detto l'avvocato Dall'Ora, «nessun malore» hanno confermato ufficiali e colonnello medico Chi ha potuto vedere Tortora dal piccolo spiraglio di un vetro dell'autoambulanza un attimo prima che partisse a sirene spiegate verso Milano lo ha visto sdraiato, con gli occhi chiusi, come se fosse essenzialmente «stanco». Ma anche questo è normale avendo viaggiato per un'intera giornata.

Non sono bastate dunque le sei ore di presenza a Napoli del presentatore a chiarire la vicenda che resta molto torbida, inquinata com'è da voci, da smentite e da dichiarazioni che smentiscono le dichiarazioni. Se ci saranno sviluppi anche clamorosi sarà possibile saperlo solo nei prossimi giorni. I difensori, comunque, ormai sono rassegnati ai «tempi lunghi». E il «giallo nel giallo» continua.

Vito Faenza

Hart

lezioni dove le sorprese scombinano le analisi delle zone più stabili.

In Florida si concentrano grandi fortune dalle origini losche e tutto — tranne forse l'industria — si sviluppa e si rimescola in modo impetuoso e aggressivo. Miami è un crocevia della droga e della mafia, è un aggregato urbano lacerato da atroci tensioni razziali e da una violenza barbarica. Qui la contesa politica si svolge, più che altrove, attraverso la grande intermediazione televisiva. I principali candidati (tranne Glenn, che proprio dalla vicina Cape Kennedy prese il volo per lo spazio, ma ora non si è fatto vedere) fanno rapidissime apparizioni in piccole assemblee di attivisti convocate per richiamare i cameramen, stringono poche mani e sfrecciano verso il più vicino aeroporto, in un zig-zag massacrante che nella stessa giornata li vede partecipare a un barbecue nelle strade del paesino natale di Carter, in Georgia, oppure a una caccia ai serpenti a sonagli nelle campagne dell'Alabama, per ritornare a sera ancora in Florida.

Fino ad una settimana fa, Hart viaggiava su un bimotore carico di una dozzina di cronisti. Oggi si muove su un Boeing 727 inzeppato di reporters, fotografi, squadre delle televisioni. Ormai è il candidato che fa notizia e pur nella calibratissima ripartizione dei tempi sul video è il personaggio nuovo e, per ciò stesso, attraente. È la merce televisiva che si vende meglio, oggi, in America.

Introverso, un po' cerebrale, riluttante a parlare della propria vita personale, elusivo sulle vicende familiari, con un'aura di incertezza perfino sul certificato di nascita (ha 46 o 47 anni? E perché non si chiama più Hartpence?), il candidato venuto dalle Montagne Rocciose riecheggia nel gestire il grande Kennedy, l'immagine più fascinosa dell'establishment del New England che all'America promette una svolta pari a quelle del 1932 e del 1960.

L'antagonista Mondale si trova ora nella sgradevole parte del potente un po' decaduto, dei media, elettrizzati di colpo da una novità non prevista, quella appunto del candidato perdente che sconvolge i pronostici e trasforma una processione in una vera e propria gara dall'esito incerto.

È tempo sprecato andare negli uffici elettorali dei concorrenti. A dispetto del nome altisonante — quartier generale — vi si trovano pochi addetti, concentrati nell'attività telefonica per raggiungere il più alto numero di potenziali sostenitori. L'ufficio che lavora per Mondale è uno dei terminali di un ramificato computer collegato con i sindacati, le associazioni degli insegnanti, le organizzazioni femministe, i club etnici tradizionalmente legati al Partito democratico. Nel quartier generale di Hart si respira l'aria dell'improvvisazione e del disordine, grazie ad una partecipazione giovanile spontanea, come è giusto che sia per questa ascesa dovuta al successo di una immagine più che di una struttura.

dell'uomo che punta sulla forza organizzata di un partito collegato con molte cinghie di trasmissione ad organizzazioni di molteplici interessi che però non seppero reggere all'urto del reaganismo. Anche la sua immagine si è fatta meno attraente, ora che è entrato in una contestazione puntigliosa dell'avversario.

Affiora un certo nervosismo nella polemica di Mondale contro Hart. L'ex vice di Carter martella sui meriti acquisiti come difensore dei poveri, come paladino dei pensionati (che in Florida sono un esercito sterminato), dei lavoratori, ma il suo sorriso mal si concilia con la sua acredine. Mondale almeno finora non è riuscito a colpire il centro del bersaglio, che è il potere suggestivo di Hart, la sua immagine, diciamo pure la sua personalità, il suo scivolare elegantemente sul richiamo di Mondale alle «issues», alle questioni specifiche.

Il paradosso di questa contesa per la nomination è che nel paese più pragmatico del mondo il riferimento agli interessi concreti sta avendo meno potere di attrazione di un messaggio generale, perfino indistinto, al cambiamento. Forse il successo di Hart sta nell'aver intuito che la vittoria di Reagan ha cambiato la chiave dell'approccio elettorale perchè il voto del 1980 ha prodotto un cortocircuito nella rete del blocco politico-sociale democratico, un cortocircuito che può essere riparato più stabilendo nuovi canali di comunicazione con il pubblico che attardandosi a ricostruire la vecchia rete di interessi. Forse per questo ha un migliore indice di ascolto chi, come Hart, guarda più al domani che allo ieri e pensa più alla modernizzazione dell'apparato industriale che all'espansione indefinita dell'assistenzialismo, più al dinamismo della produzione che alla socialità. È qui hanno origine le diffidenze che Hart, a dispetto del suo potere di sfondamento nell'elettorato reaganiano, suscita nell'ala più radicale del progressismo americano che stenta ad accettare i costi che un liberal deve pagare alle posizioni centriste e moderate se vuole aspirare alla guida di questo paese.

Sullo sfondo del duello Hart-Mondale si collocano gli altri tre candidati rimasti in lizza. Glenn si rivolge chiaramente alla destra democratica del sud con un messaggio conservatore militarista (ieri si è fatto ritrarre in elmetto e tuta mimetica mentre sbucava fuori della torretta di un carro armato e proclamava che il bilancio del Pentagono non si deve toccare). Jackson punta sull'elettorato nero più povero che egli sta spingendo a registrarsi affinché possa finalmente usare il diritto di voto e contenderà a Mondale le simpatie della middle-class di colore legata alle vecchie strutture del partito. McGovern che però non si è neanche spostato dal Massachusetts, l'unico stato dove nel '72 non fu sconfitto da Nixon, scelto per dare l'addio a questa competizione.

Dopo il 13 marzo, che il gusto tutto americano per le iperbole ha definito il «supermartedì», la contesa — quale che ne sia l'esito — si sposterà nei grandi Stati industriali: Illinois, Pensylvania, New York, Michigan. Anche lì, come martedì prossimo, i voti si conteranno a milioni.

Aniello Coppola

Cancro

funziona il nostro sistema immunitario.

Sappiamo tutti che una task-force protegge il nostro organismo dagli antigeni, le sostanze estranee che possono diventare dannose. Esistono delle cellule, i linfociti B, che maturano, si trasformano in plasmacellule e fabbricano anticorpi. «Per molto tempo — spiega il professor Celada — si è pensato che questo fosse l'unico aspetto veramente importante della risposta immunitaria. A partire dai primi anni Sessanta (ma qualcosa del genere era già stato intuito già un secolo fa) è diventato chiaro che oltre alla risposta chiamata umorale, e rappresentata appunto dagli anticorpi, esiste anche una risposta di tipo cellulare.

Dapprima abbiamo creduto che le due linee di difesa procedessero separatamente: da una parte le cellule svolgono il loro ruolo attaccando, ad esempio, una cellula tumorale o una di trapianto; dall'altra i linfociti B producono anticorpi deputati a difendere l'organismo da tossine, batteri, virus eccetera. Poi abbiamo scoperto qualcosa di straordinario. Abbiamo visto che tra le due vie esiste una cooperazione, che un linfocita B non può praticamente produrre anticorpi se non riceve aiuti da parte delle cellule T. Queste cellule vengono chiamate così perchè hanno a che fare con il timo. Iniziano anch'esse nel midollo, ma nel timo trascorrono un periodo di apprendistato. E un fenomeno veramente eccezionale: negli altri sistemi biologici non è nota l'esistenza di cellule che si parlano, si scambiano segnali, si stimolano e si deprimono a vicenda».

Oggi gli scienziati sanno che, attraverso questo linguaggio, vengono prodotte sostanze chiamate linfochine, e che le linfochine hanno la funzione di stimolare una cellula B a fabbricare l'anticorpo, oppure una cellula T a moltiplicarsi. Si sa anche in che modo le cellule B riconoscono l'antigene, come sono fatti gli anticorpi, in che posto sta il gene che li codifica: si tratta di un lavoro svolto negli ultimi anni e che frutterà probabilmente qualche Nobel.

Gli anticorpi sono numerosi (basti pensare che una cellula ne fabbrica 10 mila al secondo) e studiarli è stato quindi abbastanza agevole. Nei confronti delle cellule T i ricercatori si sono invece trovati di fronte a una duplice difficoltà: le strutture che dovrebbero riconoscere l'antigene sono poche e non si sapeva dove cercarle.

Il prof. Celada spiega che l'interrogativo ha impegnato a lungo i gruppi di ricercatori più avanzati (uno lavora a Boston dove si trovano anche due giovani studiosi genovesi: il dott. Oreste Acuto e la dott. Marina Fabbi). La chiave di questa difficile serratura è stata trovata alla fine nel T-cell receptor, il recettore delle cellule che svolgono il loro apprendistato nel timo. Si tratta di un complesso molecolare composto da varie catene proteiche una delle quali, battezzata Beta dai ricercatori, ha la proprietà di rendere diversa la cellula, di indurre una specificità che consente il riconoscimento dell'antigene. È proprio dalla catena Beta che il gruppo di Standford, con abilità e con grande fortuna, è riuscito a isolare il gene.

«Siamo rimasti molto stupiti — afferma il prof. Celada — quando studiando gli anticorpi abbiamo visto che i geni non erano già tutti pronti dall'inizio. Abbiamo poi scoperto l'esistenza di un processo di assemblaggio che mette insieme diversi effetti di geni sino a formarne uno unico per un determinato anticorpo. Succederà lo stesso nelle cellule T oppure queste cellule dispongono di un corredo di informazioni già preparato? Non lo sappiamo, come non sappiamo altre cose. La scoperta di Standford rappresenta tuttavia un importante progresso al fine di capire tutte le risposte immunitarie, tutti i meccanismi che regolano la cooperazione tra le cellule. Oggi per quanto riguarda i trapianti disponiamo di farmaci potenti; siamo in grado di sopprimere le cellule T per prevenire il rigetto, ma non possiamo farlo in modo mirato. È come se sparassimo a degli uccellini con armi pesanti. Il malato si trova indifeso: basti pensare che in un paziente al quale sia stato trapiantato un rene le possibilità di sviluppare un tumore negli anni successivi al trapianto aumentano di cento volte. Domani, se miglioreremo ulteriormente la comprensione delle risposte immunitarie, potremo imitare le molecole stimolanti o soppressive che le cellule B e T si scambiano tra di loro. Credo che vi riusciremo, ma è difficile prevedere quando; nel campo dei trapianti e in quello della lotta contro il cancro non vi saranno scoperte decisive come la penicillina».

Flavio Michelini

Missili

gruppo. Commentando a Montecitorio con i giornalisti la dichiarazione resa da Amato a nome del governo, il responsabile della sezione Esteri del PCI Antonio Rubbi ha preso atto ieri mattina che l'installazione dei missili non sarà realizzata entro la metà di questo meso, come era stato a suo tempo annunciato, ed ha rilevato che i comunisti vedono in questo dato di fatto «un primo, parziale risultato delle richieste dell'ampio movimento per la pace e delle proposte avanzate da Enrico Berlinguer nel dibattito parlamentare del novembre scorso».

«Vogliamo credere — ha aggiunto Rubbi — che a determinare il rinvio di fatto dell'installazione abbiano contribuito, più che fattori tecnici, le reazioni negative suscitate dalle prime installazioni nell'opinione pubblica europea e degli Stati Uniti, le aggravate difficoltà per una ripresa del negoziato, e il manifestarsi di nuove posizioni, come quelle della commissione Palme, che chiedono una moratoria delle installazioni di nuove armi nucleari all'Ovest e all'Est».

Rubbi si è quindi augurato che il governo italiano, «correggendo e superando le posizioni mantenute in questi mesi», voglia «utilizzare questo nuovo spazio di tempo a disposizione per intraprendere — concretamente e in tutte le direzioni — iniziative volte a sospendere di fatto nuove installazioni da una parte e dall'altra; e a ricreare le condizioni per la ripresa di un negoziato che permetta di togliere i missili già collocati e di giungere allo smantellamento e alla distruzione di parte adeguata di SS-20 in base al criterio dell'equilibrio a livello più basso e della reciproca sicurezza».

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Tipografia T.E.MI 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Libri di Base
Collana diretta da Tullio De Mauro